



Qui a fianco un particolare di piazza Bologna prima che iniziassero i lavori per la metropolitana.

**A**LLA conclusione della serie di incontri **Storie di edifici**, che si è tenuta nella facoltà di Architettura, era prevista una visita guidata per controllare «dal vero» quelle esperienze architettoniche esaminate a tavolino con il solo supporto di diapositive. La visita però non si terrà se non al termine dell'intero ciclo di manifestazioni previste e sarà allora forse il caso di includere nell'esame degli edifici un aspetto solo sfiorato durante gli interventi dei relatori: quale sia, cioè, lo stato di conservazione di queste presenze ormai storicizzate nel tessuto urbano e spesso trascurate.

Durante i cinque incontri sono state illustrate opere romane seguendo criteri di raggruppamento via via diversi, ma complessivamente finalizzati alla ricerca di individuare la storia autonoma della progettazione architettonica. E per far questo ci si è mossi alla ricerca di inconfondibili «monumenti» che segnano qua e là il tessuto urbano con la distinzione autorevole della loro «griffe», dimostrando ancora una volta come per far storia si ricorra spesso alla divaricazione fra cose «maggiori» e «minori».

Prime ad essere esaminate due palazzine della fine degli anni '20: quella di A. Capponi al Lungotevere Arnaldo da Brescia e quella di P. Aschieri in Piazza della Libertà, sintomatiche, entrambe, di una certa indecisione nei riferimenti stilistici di quel periodo. Se nella

prima, infatti, la rielaborazione di temi barocchi si contrappone dialetticamente al discorso razionalista, nella casa di Aschieri si assiste ad un più sapiente tentativo di coniugare l'allora esecrata semplicità del Movimento Moderno con elementi espressivi più tradizionali.

Il viaggio nella Roma dilaniata tra queste due opposte tendenze architettoniche prosegue con i tre edifici postali realizzati nei primi anni '30, anni in cui il razionalismo era diventato ormai una presenza insopprimibile tutt'altro che malvista dal regime, seppure in maniera distorta. Per parlare di questi edifici sono stati invitati gli autori di due di essi, Mario Ridolfi e Giuseppe Samonà che in una serie di ricordi a raffica si sono dati un gran da fare per cercar di evocare il clima della

committenza pubblica durante il fascismo, committenza peraltro assai esigente ma per nulla inflessibile o inefficiente se è vero che in tempi brevissimi le poste di piazza Bologna e di via Taranto erano pronte per l'inaugurazione corredate delle modifiche che, in fase esecutiva, gli autori avevano voluto apportare.

In queste due opere è da notare soprattutto il ruolo giocato dalle contemporanee esperienze internazionali che spoglia l'edificio dalla solitaria contemplazione di se stesso per inserire problemi nati dal condizionamento che l'ambiente circostante imponeva. E per dimostrare ciò sono state proiettate immagini di realizzazioni europee ed americane ma anche tanti disegni dei nostri autori che mostravano il loro difficoltoso svincolarsi dalla «gran-

deur» mussoliniana.

Diverse argomentazioni hanno invece accompagnato l'esame del terzo degli edifici postali, quello di A. Libera ai piedi dell'Aventino, chiuso com'è nella monumentale simmetria della sua presenza che nega qualsiasi tipo di coinvolgimento con il costruito adiacente. Semmai, questo «oggetto» che ha fatto arricciare il naso a molti studenti, sembra emblematico di un certo tipo di richiamo alla memoria architettonica che produsse e produce quei «monumenti» che vivono proprio del loro rapporto artificiale con l'urbano. L'edificio versa in un penoso stato di abbandono, ancor più incomprensibile visto il suo carattere di ufficio pubblico.

Ma un esempio ancora più drammatico del disinteresse che circonda certe opere mo-

*“Storie di edifici” in una serie di incontri alla facoltà di Architettura*

mento. Inevitabile quindi col ricordo, sempre definito «imbarazzante», di questo intervento il riferimento alla corrente neorealista.

Decisamente più stimolante è risultato l'intervento di Manfredo Tafuri che ha colto l'occasione di un tema come l'intervento IACP «Corviale» per parlare più ampiamente del suo autore, Mario Fiorentino, uno degli artefici del Tiburtino, scomparso recentemente. Caratteristica del «Corviale» e di tutta l'opera dell'architetto, è secondo Tafuri il suo essere al limite tra la proposta di un modello ripetibile e l'unicità del monumento.

Chiusa questa parentesi che ci avvicina ai nostri giorni si torna ai primi anni '60 con i tre edifici che hanno concluso la serie degli incontri: primo fra essi la Rinascenza di piazza Fiume di Albini ed Helg dall'imponente impianto strutturale su cui si agganca il modulato rivestimento esterno. Samonà ha invece illustrato la lunga e complessa storia che ha portato al progetto finale del fronte della stazione Termini, progetto interessante in sé per le soluzioni distributive e tecniche della serie di edifici che ospitano una gran varietà di funzioni, ma che lascia irrisolto il problema di una piazza spropositatamente grande e priva di qualità. Per ultimo quell'esemplare «monumento» che è la sede della Democrazia cristiana in piazza Sturzo, opera di S. Muratori.

## Quel monumento è un intruso

di ROBERTO VALERIANI